

Il programma

UNICOBAS

SCUOLA



CGIL, CISL, UIL e SNALS sono maestri di democrazia!
Tutti possono parlare, loro nelle assemblee, tu solo a casa.
Lasciali cantare da soli.

Le elezioni 2012 decidono chi ti rappresenterà per anni.
 Per farti rappresentare una lista in ogni scuola,
 Minisciata il pluralismo nelle assemblee in orario di servizio,
 presentando la tua lista la lista dell'**Unicobas**

Il programma Unicobas è un progetto finanziato dalla Regione Lazio e dalla Provincia di Roma.

2012

elezioni

RS

2012 elezioni Unicobas RS il programma

Nei punti generali

- * Decreto per fissazione a 20 del limite massimo alunni per classe (19 in presenza di diversamente abile, per ogni ordine e grado di scuola)
- * Restituzione ai docenti delle spese relative ad aggiornamento, formazione in itinere, acquisto libri e materiale didattico (tramite bonus o defiscalizzazione)
- * Ingresso gratuito nei musei per docenti, studenti e disoccupati
- * Soluzione dell'annosa vertenza per il riconoscimento dell'anzianità relativa agli ATA ex Enti Locali (anche con l'indispensabile abrogazione del comma 218 della L. Finanziaria 2005)
- * Graduale estinzione dell'esternalizzazione dei servizi
- * Soluzione della vertenza per docenti ex art. 113 ed ATA inabili alla funzione (abrogazione disposizioni vessatorie)
- * Istituzione DOA di istituto (maggiorazione nella misura del 10% dell'organico di scuola), onde garantire: assorbimento del precariato (copertura cattedre scoperte tramite assunzione e copertura DOA); continuità didattica; recupero alunni; integrazione multiculturale; sostituzioni per assenze brevi
- * Copertura posti ATA vacanti
- * Retribuzione del personale precario in base all'anzianità di servizio
- * Eliminazione dei bonus per gli alunni delle scuole private
- * Chiusura della scuola dell'Infanzia contestualmente a quella dell'obbligo a fine anno scolastico. Eliminazione dell'anticipo a due anni e mezzo
- * Stabilizzazione degli organici di sostegno con garanzia, anche in questo campo, della continuità didattica e creazione di una specifica classe di concorso
- * Garanzia dell'ancoraggio dell'Istruzione Professionale e Tecnica ai ruoli dello stato (contro ogni tipo di regionalizzazione)
- * Progressiva statalizzazione della Formazione Professionale (con assorbimento nello stato del personale)
- * Apertura di una fase "costituente" con - a medio termine - una Conferenza Nazionale sulla scuola, per una vera riforma dell'istruzione pubblica, da attuarsi mediante il coinvolgimento del personale, degli studenti e delle famiglie, per giungere ad un obbligo sino a 18 anni, ivi comprendendo l'ultimo anno della scuola dell'Infanzia, cinque anni di Elementari, 3 di Medie e 5 di Superiori, con biennio ad indirizzo. Oggi, nelle "more", biennio unico
- * Sviluppo dei Centri Territoriali Permanenti di educazione per gli adulti, per istruzione e formazione ricorrente e permanente, nonché per la diffusione della lingua italiana e la multiculturalità
- * Revisione dei criteri di reclutamento e formazione di base dei docenti. Si richiede una laurea direttamente abilitante per ogni ordine e grado di scuola con biennio e tesi ad indirizzo didattico ed almeno un anno di tirocinio pratico tutorato a livello di singola scuola, nonché successiva graduatoria nazionale redatta sulla base delle valutazioni universitarie

Nei punti centrali

Uscita del comparto scuola (docenti ed ATA), dal campo di vigenza del D. L.vo 29/93 relativo al Pubblico Impiego, che impedisce ruolo, automatismi d'anzianità ed aumenti superiori all'inflazione programmata. Massima attenzione allo specifico professionale della funzione docente con la creazione di un **organismo di salvaguardia professionale** preposto alla definizione del **codice deontologico**, a curare l'ambito **disciplinare** e della **valutazione**, al controllo su **formazione** di base ed in itinere. Istituzione di un **contratto specifico per l'istruzione pubblica** con regole diverse da quelle del P.I. **Ripristino del ruolo** e degli **Organi Collegiali**, a garanzia della libertà d'insegnamento, nonché degli **automatismi biennali d'anzianità**. Garanzie vere per il **raggiungimento della media retributiva europea** (cosa altrimenti negata per legge). La docenza non ha nulla in comune con l'ambito impiegatizio e per definizione costituzionale la scuola è una istituzione.

Nella scuola tutte le figure esercitano mansioni differenti da quelle del settore dei servizi. Anche i collaboratori scolastici hanno impegni di vigilanza che non gravano sui pari livello del P.I. Con le norme attuali, tutte le organizzazioni sindacali che parlano di "stipendio europeo", ma non vogliono l'uscita dal P.I., prendono in giro la categoria: i Confederati hanno appoggiato l'inserimento della scuola nel calderone indistinto del P.I. (salvando invece l'Università, dove peraltro si esercita la nostra medesima funzione). Lo SNALS, come loro, ha firmato i contratti di ratifica. La Gilda prevede, in linea con la Aprea, un contratto separato fra docenti ed ATA, offensivo per i primi ed inutile per i secondi. Infatti la questione che conta è dove è inserito il contratto: che ce ne faremmo di un contratto separato che sarebbe sempre senza il ruolo, l'anzianità e la possibilità di aumenti superiori all'inflazione programmata? I COBAS, infine, ci accusano di "corporativismo". Si tratta invece di un'operazione di senso comune, come ben sanno, ad esempio, i COBAS delle ferrovie, che ben conoscono la differenza fra chi guida il treno e chi buca il biglietto (anche le responsabilità penali che hanno docenti ed ATA vanno monetizzate).

Prevediamo una mobilità interna ascendente e discendente, con carriera sino al livello universitario (ricerca metodologico-didattica; formazione di base dei nuovi docenti; aggregati di cattedra di scienze della formazione, etc.).

Vogliamo l'istituzione del Ruolo unico docente (parità di orario - 18 h. - e stato giuridico dalla scuola dell'Infanzia a quella Superiore di secondo grado). L'anno sabatico di aggiornamento a carico dello stato. Il Preside elettivo.

CHE VUOLE L'UNICOBAS ?

LA QUESTIONE PROFESSIONALE E LA DIFESA DELLE FUNZIONI

Si sente spesso dire: “i sindacati sono troppi”. Tale valutazione rischia di essere del tutto inadeguata, qualunque sia ed “estemporanea”, se non assume un indicatore di regola: **l'esistenza di diverse organizzazioni sindacali si giustifica a partire da differenti progetti contrattuali, normativi e di politica scolastica.**

L'Unicobas parte da una constatazione di fondo: il mondo della scuola possiede una particolarità rispetto al resto del mondo del lavoro. Nella scuola si insegna e si apprende.

Non si tratta ovviamente di mera trasmissione del sapere, bensì si sviluppa e ricrea il sapere stesso, almeno per quanto attiene alle strategie dell'istruzione, dell'educazione e della formazione. Nella scuola non si costruiscono manufatti industriali, né si svolgono mansioni di tipo burocratico. Lo specifico prevalente è quello della funzione docente, e questa non è funzione d'impresa né di tipo impiegatizio. Proprio per questo **l'assetto normativo e contrattuale attuale è assolutamente inadeguato.** La Costituzione della Repubblica definisce Scuola e Università quali istituzioni (e la cosa non ha solo un rilievo terminologico, perché stabilisce una linea di demarcazione rispetto ai “servizi”). Purtroppo però esse hanno due assetti contrattuali differenti. All'Università v'è un contratto di natura pubblica. Nella Scuola esiste addirittura la privatizzazione del rapporto di lavoro. Ad onta della Costituzione la scuola è stata trasformata in un “servizio” ed i docenti in impiegati, mentre l'Università ha conservato un trattamento da istituzione.

Ma il momento dell'interazione metodologico-didattica non è affatto l'erogazione di qualcosa. Gli insegnanti non sono pompe di benzina e gli alunni non sono automobili di passaggio da “riempire” nozionisticamente. La figura del docente non è quella di chi attende ad un servizio, bensì quella di un ricercatore di percorsi formativi e

culturali, ed il titolo di studio non è un “atto dovuto”, come la certificazione di un'analisi del sangue, bensì il risultato di un'interazione personale e didattica, di un percorso di vita e di ricerca.

In sintesi, alla scuola è stata imposta la privatizzazione del rapporto di lavoro come a tutto il pubblico impiego, mentre i docenti universitari (stessa funzione) hanno mantenuto lo status precedentemente previsto per il pubblico, cosa che nel Paese subnormale nel quale viviamo oggi significa avere un contratto posto fuori dal medesimo impiego pubblico.

Sulla scuola gravano quindi i dettami del DL.vo 29/93, recepiti dal contratto del '95 in poi. Essi impongono **l'eliminazione degli automatismi d'anzianità** e con la trasformazione degli scatti biennali in “gradoni” sessennali e settennali, chi firmò quel contratto è riuscito a farci avere **meno di quanto avremmo avuto se quel contratto non ci fosse stato** ed avessimo conservato i vecchi incrementi stipendiali. Con il D.L.vo 29/1993 s'è introdotta la **cassa integrazione** e la **licenziabilità** per esubero. Il “dirigente”, inesistente all'Università (persino nel caso dei presidi di facoltà si tratta di qualifiche elettive), è stato trasformato contrattualmente in **“datore di lavoro”**.

È stato eliminato anche **il ruolo**, assegnando ora, al personale assunto stabilmente, degli incarichi a tempo indeterminato. Una vera e propria precarizzazione di massa: quella era la definizione giuridica usata una volta per i precari, di contro ancora più indifesi oggi, perché incaricati a tempo determinato. La cosa, peraltro, ha indebolito molto lo status del docente in ordine all'elemento-cardine della sua funzione: la libertà d'insegnamento, unica garanzia di autonomia professionale e quindi anche di una piena libertà di apprendimento.

USCIRE DA UN ASSETTO CONTRATTUALE IMPROPRIO

L'ultimo diktat del Decreto Legislativo n.° 29/93, imposto alla scuola quando è stata inserita a forza nel “pubblico impiego” **impedisce, come negli enti locali e nei ministeri, la possibilità**

di aumenti pensionabili, esclusione fatta per le percentuali di inflazione programmata (sempre inferiori all'inflazione reale). Ecco spiegato come mai, dal CCNL del '95, che per la scuola ha recepito le regole del pubblico impiego, tutti i nuovi istituti contrattuali hanno introdotto la logica del cottimo e delle **mance**. Non sarebbero stati pensionabili i 6 milioni lordi di vecchie lire previsti per il bocciato concorsone di Berlinguer. Non sono stati pensionabili i fondi per le funzioni strumentali, né quelli delle funzioni aggiuntive del personale ATA. Tutto “salario accessorio”. Ciò significa due cose.

La prima è la condanna per i docenti italiani a rimanere **ben lontani dalla media retributiva europea** (e noi siamo remunerati persino la metà dei coreani). Infatti, nonostante oggi anche i Confederati e lo SNALS denunciino la situazione di disequilibrio che loro stessi hanno creato, nessuno fa sapere alla categoria che non è possibile avvicinarci alla media europea **se non uscendo dal pubblico impiego** (cosa che loro però non vogliono). **Infatti occorrerebbe un aumento specifico in paga base, di fatto oggi vietato per legge.**

Secondariamente, tutto ciò fa capire bene quale sia la considerazione contrattuale riservata ai docenti: noi saremmo **impiegati “part time”** (senza lavori aggiuntivi e sommersi oltre l'orario di lezione) che, se vogliono qualcosa in più devono “lavorare di più”. Cosa offensiva per noi e negativa anche per la qualità della scuola. Infatti, nel nostro caso **la qualità è inversamente proporzionale alla quantità**: più ore facciamo, più alunni abbiamo e meno rendiamo. La nostra è una funzione particolare.

Noi partiamo da un assunto diametralmente opposto: Scuola ed Università sono istituzioni pubbliche e devono avere un contratto adeguato al proprio ruolo, oltre che a quanto dispone la Costituzione. Un contratto di natura pubblica e di tipo specifico che le rispetti quali crogioli di elaborazione del sapere, le preservi da ogni appetito e logica privata e privatizzante e le valorizzi come patrimonio di tutti che si esprime in una **centralità sociale** ed in una funzione che non hanno eguali (e non solo perché atipiche).

Da tempo qualcuno (Gilda) chiede



un contratto per i soli insegnanti, ma i docenti universitari non hanno avuto un “contratto separato”, sono semplicemente rimasti nello status precedente il DL.vo 29 / 93.

Questo è l’unico modo per recuperare la posizione precedente, perché un “contratto separato” dentro il pubblico impiego non modificherebbe nulla, dato che per tornare almeno alle caratteristiche contrattuali precedenti la privatizzazione, con garanzie di carattere pubblico, oggi occorre per forza (e paradossalmente) uscire dal pubblico impiego.

NO ALLA CONFUSIONE CONTRATTUALE COL RUOLO IMPIEGATIZIO O ALLA BOUTADE DEL CONTRATTO DEI “SEPARATI IN CASA”

La ricaduta contrattuale necessaria alla scuola è un contratto fuori dal pubblico impiego. Ma si tratta di un *contratto specifico per la scuola*, per tutta la scuola. Nulla a che vedere con il *contratto separato* per i soli docenti, propugnato dalla Gilda ed al quale l’On. Aprea è favorevole, avendolo incorporato nel suo famigerato disegno di legge che comprende anche la valutazione discrezionale e l’assunzione di docenti ed ATA da parte del dirigente scolastico. La responsabile scuola del Pdl (ancora presidente della Commissione Cultura della Camera anche col Governo Monti) sa bene che il contratto separato non costerebbe nulla né sotto il profilo economico, né sotto quello normativo e professionale (**le retribuzioni resterebbero vincolate a quelle del pubblico impiego** ed il codice deontologico continuerebbero a scriverlo - come succede dai tempi della Moratti - soggetti esterni come il Cardinal Tonini).

Ma andiamo *con ordine*. Innanzitutto, pur essendo prevalente nella scuola la funzione docente, essa non è l’unica e **non si sono mai viste scuole aperte senza il contributo di amministrativi, tecnici ed ausiliari**. Noi siamo il sindacato delle funzioni e dobbiamo dare, pur senza commistioni improprie, ad ogni funzione quello che le spetta. Inoltre è innegabile che *complessivamente* esista una diversità forte fra il comparto scuola ed il resto del pubblico impiego. Basti pensare alla **differenza fra il ruolo**

dell’usciera di un ministero e quello dell’ausiliario di un istituto. Il primo è prevalentemente addetto a dare indicazioni sull’ubicazione degli uffici, il secondo ha anche oneri di vigilanza su minori.

Secondariamente, il contratto separato **non servirebbe soprattutto ai docenti**, che rimarrebbero in un comparto di impiegati per opera di gabellatori che credono di poterli infinocchiare perché “separati in casa”. Uno specchietto per le allodole, un istituto interno al pubblico impiego, con le (vergognose) compatibilità ad esso imposte: col “contratto separato” **non sarebbero ad esempio possibili aumenti pensionabili e non legati al “merito” o al cottimismo**. Ergo, non si potrebbe mai parlare di *retribuzione europea*, perché questa comporta invece un notevole aumento dello *stipendio-base*. E che ce ne faremmo poi di un contratto “separato”, ma sempre interno anche agli altri diktat del DL.vo 29/93? Sarebbe ugualmente **un contratto senza il ruolo docente**, abolito dal CCNL del ‘95, con il quale si sono recepiti nella scuola gli imperativi della privatizzazione del rapporto di lavoro (*non* imposti invece all’Università perché lasciata fuori dal pubblico impiego). Col CCNL ‘95 hanno eliminato anche *gli scatti di anzianità* e introdotti la *riconversione selvaggia*, la *cassa integrazione*, la *licenziabilità per esubero* e il “*dirigente*”! Ed anche gli scatti d’anzianità sono stati eliminati **per legge**. Nel pubblico impiego non possono più esistere e gli stessi “gradoni” sono in via di sterilizzazione: basta ricordare che già dal CCNL parte economica 2001 la retribuzione docente è stata distribuita solo su 3 fasce d’età e che oggi gli scatti sono ‘congelati’ (in verità eliminati, col placet di CISL, UIL, SNALS e Gilda, per far posto alla valutazione d’ufficio introdotta già l’anno scorso in via sperimentale dalla Gelmini in 4 province italiane). Ma dovunque si sa che ad insegnare s’impara soprattutto insegnando: persino nella Svizzera iper-liberista, dove non esistono ‘scatti’ per nessuno, sono previsti incrementi d’anzianità solo per i docenti (e sono annui, neppure biennali come li avevamo in Italia prima che venissero allungati dal ‘95 in poi).



Al di là di analogie e differenze con l’Università, **i contratti si definiscono per l’ambito nel quale sono collocati, ed un contratto “separato” per gli insegnanti, ma interno al pubblico impiego, sarebbe solo un ingiungimento** rispetto al problema dello specifico della funzione docente, così condannata a negare se stessa proprio con il darle ad intendere di essersi ritrovata e con lo scopo evidente di farle dimenticare per sempre la sua natura, in realtà ingabbiata definitivamente in un ambito, il medesimo, da sempre costruito per affogarla.

Occorre un contratto ex novo, fuori dal pubblico impiego e specifico per tutta la scuola, **fuori dalla logica da “servizio”** perché - va ricordato ancora - interprete del dettato costituzionale che definisce scuola ed Università quali istituzioni. Perciò l’Università non ha subito la privatizzazione del rapporto di lavoro e di conseguenza anche per la scuola si tratta di **una rivendicazione elementare e di successo**, pure come effetto della lotta per mantenere la terzietà della scuola tramite la creazione di un Consiglio Superiore della docenza (in analogia con quanto previsto per la magistratura). Ma anche il governo attuale aborre tutto ciò, come i precedenti, coltivando costoro gli appetiti dell’impresa, nonché del mondo politico e clericale a danno dell’istruzione pubblica.

Ben altra cosa è l’autonomia dell’istruzione, nell’affermare una distinzione professionale, destinata per forza ad influenzare l’ambito contrattuale. La libertà d’insegnamento, costituzionalmente tutelata, afferma di per sé l’incompatibilità con il ruolo impiegatizio (sovrapposto impropriamente alla funzione sociale della scuola), nonché l’analogia con l’Università, **per la creazione di un unico comparto votato integralmente – in ogni settore e competenza – alla causa dell’istruzione**.

LA PROGRESSIONE ECONOMICA DEI DOCENTI LEGATA AI TEST INVALSI

Da questo orecchio paiono esser tutti sordi: comprese tante associazioni “professionali” molto più sensibili alle monadi della politica che agli interessi dei docenti: esse inseguono le sirene del virtuale “contratto separato” ma

non perseguono la strada dell'uscita dal pubblico impiego. Una ridda di associazioni autoreferenziali mai sottoposte a verifica elettorale, ma riconosciute dalla nuova burocrazia ministeriale per occupare il nodo strategico dell'INVALSI (ex CEDE), deputato ora come allora a "valutare" i docenti e ad imporre strategie partorite dalle teste d'uovo di lobby universitarie che vogliono segnare definitivamente il loro dominio sulla scuola (... da Vertecchi a Bertagna!). I famigerati test INVALSI servono a spianare la strada verso la falsa 'meritocrazia' impiegatizia di Brunetta. Sono l'elemento falsamente oggettivo che darà la possibilità ai dirigenti di decidere sulla paga dei docenti: la famosa divisione in 3 fasce del ddl Aprea (25% di 'meritevoli', 50% di 'mezze cartucce' e 25% di prossimi al licenziamento). Studiosi del calibro di Giorgio Israel li dichiarano inefficaci ed inapplicabili. È certa la loro strutturale inadeguatezza al sistema formativo italiano, tanto da sembrar costruiti apposta per far scendere di livello le rilevazioni sulla nostra scuola pubblica. I soldi messi da parte per il 'merito' dovrebbero invece servire per restituirci gli scatti d'anzianità.

Non è quindi un caso se solo l'associazione professionale "l'Altrascuola", molto vicina all'Unicobas, si sta battendo coerentemente.

Quello del controllo sulla docenza e della formazione di base ed in itinere è un dominio rigidamente speculativo gestito anche dai sindacati prontafirma. Dominio segnato un tempo dai contratti a punti e dai concorsioni a quiz, **oggi con le altre forme di differenziazione previste dall'art. 22 del vecchio CCNL, che partoriranno ministero e sindacati firmatari con il nuovo CCNL (quando se ne interesseranno)** e con una formazione differenziale dei docenti, bassa truppa da dividersi a fette con la scusa della "carriera", meri esecutori con stato giuridico impiegatizio messi a servizio su progetti calati dall'alto in funzione di arricchimenti prevalentemente esterni alla scuola militante.

LA QUESTIONE DISCIPLINARE

Una partita determinante si gioca su quest'aspetto. Con le norme introdotte

da Brunetta i dirigenti scolastici possono comminare sanzioni con sospensione dal servizio e dallo stipendio fino a 10 gg.. Finora al ds era consentito infliggere al massimo l'avvertimento scritto. Persino la censura era riservata agli organi superiori. Tali sanzioni non necessitano più del passaggio presso i Consigli di disciplina eletti nell'ambito dei Consigli Scolastici provinciali o del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione (per la Scuola Superiore). In tal modo i comportamenti di docenti ed Ata non vengono più valutati da personale facente capo alla categoria, bensì da un unico soggetto afferente al sistema impiegatizio insediato presso gli Uffici scolastici Provinciali, completamente digiuno dell'esperienza propria della funzione docente.

UNCONTRATTOSPECIFICOPER TUTTA LA SCUOLA (DOCENTI ED ATA), FUORI DAL PUBBLICO IMPIEGO

In questi ultimi vent'anni il Parlamento ha promulgato una serie di leggi che hanno inciso profondamente sulla condizione degli insegnanti, considerandoli, essenzialmente «indistinti dipendenti pubblici», alla stregua di tutti gli altri impiegati dello Stato:

- la Legge n. 93/1983, nota come legge quadro del Pubblico Impiego, a seguito della quale i docenti furono inseriti nel 6° e 7° livello impiegatizio. La funzione docente perse ogni specificità e venne reciso definitivamente il legame con la docenza universitaria;

- la legge delega n. 421/1992 sul Pubblico Impiego che ha dato il via alla privatizzazione del rapporto di lavoro, distinguendo fra ciò che rimaneva riserva di legge e ciò che diventava materia di contrattazione. Il rapporto di lavoro della docenza universitaria non veniva invece privatizzato;

- la sua diretta emanazione: il decreto legislativo n. 29 del 1993, e successive modificazioni;

- la legge 59/97 all'interno della quale è stata istituita l'autonomia scolastica e si è attribuita la dirigenza ai capi d'istituto, separando la loro contrattazione dal restante personale della scuola. Nell'Università persiste

invece, giustamente, la qualifica di preside di facoltà, quale *primus inter pares*.

S'impone un'inversione di marcia per abbandonare la concezione burocratica dell'identità docente che porta a stipendi modesti e scarsa stima da parte di famiglie e studenti. La strada da seguire è quella che porta all'esaltazione della professione: conoscenza verificata e in continuo aggiornamento della materia insegnata, stipendio parificato alla media europea, riconquistata dignità di funzione agli occhi di famiglie e studenti.

Sorge la necessità di un profondo ripensamento in termini culturali e organizzativi di tutto il comparto scuola ed, in particolare, del modo di intendere l'esercizio della funzione docente.

La società del Terzo Millennio ha necessità di "professionisti della conoscenza" (*knowledge workers*) che facciano riferimento a loro enti di rappresentanza e non alla burocrazia ministeriale. La professione docente è segnata da tre elementi: alta specificità del ruolo istruttivo ed educativo, autonomia rispetto a valutazione e selezione dei professionisti che non vengono giudicati da altri enti, etica e deontologia elaborate fra gli operatori del settore.

Il mondo della scuola possiede una particolarità rispetto al resto del mondo del lavoro. Nella scuola non si svolgono mansioni di tipo burocratico.

IL RIORDINO DELLE CLASSI DI CONCORSO

Il D.L. vo 29/93 impone la **riconversione** professionale d'ufficio, così che un ITP di un laboratorio di ceramica, negli anni, lo si è potuto "riciclare" su una cattedra di "scienze della terra", fino ad arrivare oggi al vergognoso tentativo di demansionarlo su altre qualifiche e un insegnante di educazione tecnica delle medie è stato spostato sul sostegno. Di contro, gli inidonei all'insegnamento (spesso divenuti tali per l'incidenza di malattie professionali specifiche) li si vuole trasferire nei ruoli amministrativi. Con la revisione delle classi di concorso operata dalla Gelmini varie materie vengono trattate come 'atipiche', allo scopo di poterle assegnare ad insegnanti che hanno perso la titolarità a causa delle 110.000 cattedre tagliate con la



‘riforma’, anche se non possiedono l’abilitazione necessaria. Si è scelto di operare come su dei travet, spostando di cattedra gli insegnanti come si trattasse di comandarli ad attendere ad una pratica cartacea anziché ad un’altra. Il Ministero ha ricondotto tutte le cattedre a 18 h., anche se le riduzioni d’orario garantivano la continuità didattica e senza considerare che le ore a ‘completamento cattedra’ erano necessarie a coprire le assenze brevi sulle quali il MIUR non vuole nominare supplenti temporanei. In tal modo è invalsa la pratica illegittima dello smembramento quotidiano delle classi, vera e propria negazione del diritto allo studio.

UN CODICE DEONTOLOGICO PER I DOCENTI

Viviamo in un momento nel quale spesso si parla della Scuola senza le necessarie conoscenze e competenze. In una fase in cui sembra persa la cognizione del valore, della funzione e delle finalità dell’attività docente, in quanto le si assegna sempre più spesso il quasi esclusivo compito di favorire la socializzazione o la semplice funzione custodialistica degli alunni. La scuola non può essere semplicisticamente neppure il campo d’applicazione di una cultura manageriale, ma ha bisogno di modifiche strutturali importanti con gli insegnanti soggetti attivi di tale processo, ed è giusto che gli stessi siano rappresentati e coadiuvati da un organismo autonomo di riflessione, all’interno del quale possano elaborare il proprio codice deontologico professionale, possano predisporre gli strumenti utili alla propria formazione di base ed in itinere (autoaggiornamento), possano avviare quella riflessione necessaria e di estrema attualità che s’impone sugli aspetti metodologici e tecnici relativi alla propria professione, possano riconoscersi in un insieme di idee e istituzioni che ribadiscano la specificità della loro professione. Una funzione sicuramente particolare, perché fatta di scambi affettivi e culturali, di trasmissione di conoscenze, di interazione umana, di continua rielaborazione e messa in discussione di se stessi, delle proprie conoscenze e della propria attività.

Quando si parla di codice deontologico

intendiamo un insieme di norme e regole che, partendo dal concetto di Scuola come Istituzione e dalla libertà d’insegnamento e d’apprendimento, affrontino con chiarezza il problema della “qualità” della funzione docente. Intendiamo dei principi etici che finalmente suggellino una differenza tra chi svolge questo lavoro con impegno, passione e volontà e chi lo fa solo per ricevere uno stipendio alla fine del mese, o peggio ancora, chi si è “ritrovato” nella scuola per caso o per “grazia ricevuta” e si comporta di conseguenza; delle norme che mettano fine a certe pratiche indecorose, come quella del doppio lavoro, per cui numerosi professionisti hanno scelto l’insegnamento come attività secondaria, rispetto alla loro attività principale (intesa come tale anche perché è infinitamente molto più redditizia).

Intendiamo delle regole che definiscano il campo e i confini della funzione docente, respingendo le sempre più evidenti intromissioni esterne, volte ad influenzare l’attività degli insegnanti, provenienti da soggetti privi delle necessarie competenze.

In questa maniera si potrebbero ristabilire le giuste proporzioni e così come la diagnosi medica è ragionevole che sia definita dallo specialista, la valutazione degli studenti, la programmazione, l’azione formativa e l’attività didattica è opportuno che siano appannaggio del docente, senza subire eccessivi condizionamenti dall’esterno.

IL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA DOCENZA

L’organismo di autogoverno dei docenti deve essere anche un luogo di dibattito, volto a proporre il confronto ad un livello appropriato su questioni di didattica e pedagogia, nonché a negare il modello imperante di “insegnante burocrate”, sempre meno educatore, mediatore, stimolo e punto di riferimento, impegnato com’è a compilare moduli, verbali, schede. Occorre che la scuola disponga, invece, degli elementi fondamentali dell’insegnamento: il coraggio della sperimentazione e il piacere della creatività.



Deve essere una struttura nella quale gli insegnanti possano finalmente produrre dei validi parametri d’idoneità alla docenza e di valutazione della propria professionalità. Si richiede quindi la creazione di un’entità ad hoc – insieme terza ed identitaria – che viene definita Consiglio Superiore della Docenza. Una istituzione oltremodo necessaria, anche perché in sua assenza gli insegnanti continueranno ad essere privi di parametri valutativi o – come dei travet – valutati dai dirigenti, giudicati unicamente dagli ispettori ministeriali, se non dall’uomo della strada: strumenti assolutamente improponibili per le altre categorie professionali.

Un organismo per tutti questi svariati motivi ormai indispensabile, il cui riconoscimento sancirebbe definitivamente la centralità e l’atipicità del ruolo e della funzione docente, favorendone la rivalutazione dal punto di vista normativo, salariale e sociale, oltre che la sua ricomposizione, spingendo nei fatti in direzione del tanto auspicato Ruolo Unico Docente.

UNA NUOVA LEGGE PER LA SCUOLA PUBBLICA

A tale proposito riteniamo necessario stabilire tramite specifica disposizione di legge:

- **uscita dell’intero comparto scuola dal pubblico impiego** (ponendolo fuori dal campo di applicazione della legge delega n. 421/1992 e del Decreto legislativo n. 29 del 1993), il **recupero degli automatismi salariali biennali d’anzianità** come dato di garanzia sull’esperienza (sulla scorta di quanto avviene nella Repubblica Federale Elvetica, ove gli automatismi salariali d’anzianità sono addirittura annuali e tale trattamento è riservato solo agli insegnanti) e del **Ruolo** come elemento di protezione ed affermazione della libertà d’insegnamento, nonché della specificità professionale della funzione docente;

- **ritorno ad un contratto di natura non privatistica, specifico per l’intero comparto scuola (docenti ad ATA)**, ristabilendo la possibilità di una vera **rivalutazione** (ad esempio tramite l’incremento dell’indennità di funzione docente) dello stipendio base degli insegnanti, altrimenti inchiodato per legge alle stime inflattive dell’ISTAT ed all’inflazione programmata dal

Ministero dell'Economia. Il perverso meccanismo disposto dal DL.vo 29/93 rende altrimenti impossibile anche il solo avvicinamento alla media retributiva europea, rispetto alla quale, tenuto conto del costo della vita, i docenti italiani si collocano ormai all'ultimo posto;

- **Ruolo unico docente a parità di orario (18 h.) e retribuzione**, per ogni ordine e grado di scuola, con apposita indennità di funzione docente che ne preveda la collocazione su di un livello da "laurea rivalutata";

- **Ripristino degli Organi di rappresentanza previsti dai DDL 416 e 417 del 1974**, quali i Consigli Scolastici Distrettuali (eliminati dalla Moratti) e Provinciali, nonché del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, che con l'entrata in vigore della legge 59/97 sull'autonomia scolastica, pur rimanendo formalmente presenti, sono fortemente depotenziati e non più rieletti dal lontano 1997;

- **Direttore Amministrativo** (oggi già presente) per il piano gestionale-contabile e **Preside, elettivo su base triennale**, scelto nell'ambito del Collegio Docenti fra quanti abbiano almeno 5 anni di ruolo e titolo di frequenza relativo ad un apposito corso propedeutico; passaggio degli attuali dirigenti ai ruoli ispettivi (assolutamente sotto organico: 300 circa contro i 3000 circa della Francia!);

- **Costituzione di un organismo di autogoverno indipendente dall'amministrazione e autonomo dai sindacati**, con la funzione di dare evidenza, identità e tutela alla professione docente: il **Consiglio Superiore della Docenza, eletto unicamente dagli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado**, con Consigli a livello regionale, entrambi coadiuvati da esperti nominati dal Ministro dell'Istruzione e dalle Università. Il Consiglio superiore della Docenza nasce con il compito di **definire gli standard professionali, di sovrintendere alla formazione iniziale ed in servizio, di intervenire sulle norme di accesso all'insegnamento, di gestire l'Albo professionale, di statuire e far rispettare il codice deontologico**;

- gli *standard* professionali devono descrivere che cosa devono sapere e saper fare gli insegnanti. Essi sono l'elemento fondante dell'identità

professionale e costituiscono la base indispensabile per la formazione iniziale ed in itinere, per il reclutamento, per la valutazione e l'autovalutazione dei docenti. Vanno individuati *standard* generali della professione e *standard* specifici per le diverse aree disciplinari e per i diversi gradi scolastici, *standard* per la formazione iniziale, per il reclutamento e il superamento del periodo di prova.

Insieme agli *standard*, il codice deontologico favorisce la costruzione dell'identità professionale, aumenta il senso di appartenenza alla propria comunità professionale e scientifica, costituisce esso stesso un importante riferimento ai fini della valutazione e dell'autovalutazione, nonché dell'attività educativa, e contempera l'autonomia professionale con i bisogni degli allievi e con i più generali interessi della società. Per essere efficaci, sia gli *standard* che il codice deontologico devono essere aperti alle sollecitazioni della concreta pratica professionale, della ricerca, della cultura e della domanda sociale. Devono essere flessibili e dinamici, cioè continuamente aggiornabili ed aggiornati, favorendo il confronto studenti-docenti sul piano formativo, ma ristabilendo il rispetto dei ruoli: ambito metodologico didattico di stretta competenza degli insegnanti senza (dannose ed inqualificabili) intromissioni; ambito formativo che attiene al rispetto fra i ruoli.

LA NATURA DELLA FUNZIONE DOCENTE

La natura della funzione docente ha chiaramente carattere professionale. Eppure la nostra è l'unica categoria che non ha strumenti di tutela, l'unica alla quale è negato l'autogoverno. Ciò produce evidenti distorsioni. S'è mai sentito di un ministro di Giustizia che abbia pensato di far **valutare la qualità** degli avvocati dai magistrati (o viceversa)? Eppure, hanno la stessa laurea. Per i docenti, si pensa invece alle valutazioni dei presidi-dirigenti, se non addirittura dei genitori o degli alunni! S'è mai visto un ministro della Sanità proporre valutazioni a quiz per i medici? Per quanto ci riguarda,

ricordiamoci di Berlinguer! S'è mai sentito di un ministro degli Interni (che soprassedie all'ordinamento del mondo dell'informazione) che abbia dato incarico ad una commissione di sua nomina di scrivere il **codice deontologico** dei giornalisti? No, perché sarebbe paradossale in uno stato di diritto: equivarrebbe alla fine della libertà di stampa. Eppure la Moratti formò una commissione per redigere la proposta di codice deontologico degli insegnanti e nessuna interrogazione parlamentare si oppose (facendo magari rilevare che così si messo fine alla libertà di insegnamento)! Ed a parte il fatto che a presiederla pose l'esimio cardinal Don Ersilio Tonini e che ... con tutto il rispetto, non abbiamo mai trovato docenti intenti a formulare il codice deontologico di Vescovi o uomini di Chiesa, il problema che si pone è di principio. Risulta giusto che si parli di codice deontologico, anzi, in tal modo si riconosce di aver a che fare con professionisti (gli unici con ordinamenti di tal genere) ... ma la questione è che **i codici deontologici delle professioni non li scrivono i ministri !!!**

L'Unicobas vuole quindi la creazione di un Consiglio Superiore della Docenza e la statuizione di un *contratto specifico per la scuola fuori dal pubblico impiego*. A questa proposta si oppongono quanti hanno preso "sotto tutela" la scuola, **occupando spazi che non spettano loro**. Quanti hanno interesse a strumentalizzare la scuola per fini di parte.

Sono in tanti. I sindacati tradizionali, che hanno debordato persino su formazione iniziale ed in itinere (vd. contratto del '95, "a punti" legati all'aggiornamento). I Cobas, che negano il contratto specifico e puntano ad operazioni politiche mimetiche, malcelando lo stesso sanfedismo vetero-operaista dei loro "cugini" della CGIL: un'impostazione che nulla ha a che vedere con lo specifico di un comparto dove non esiste la figura classica del "produttore".

Gli uni e gli altri ci vedono come impiegati o "operai atipici" e per questo scivolano sui soliti archetipi del sindacalismo industriale o del pubblico impiego. **Ma gli insegnanti non producono bulloni, né assemblano o attendono a pratiche d'ufficio!**

Confederali e Snals non sanno proporci altro che l'altalena fra cottimo e



‘merito’, senza considerare che più alunni e più ore di insegnamento equivalgono a minor impegno, minor concentrazione, minor resa in un lavoro estremamente *concentrato*, che impegna dal primo all’ultimo minuto di cattedra e che non è *esteso*, dilazionale nel tempo o altrimenti governabile che nel “qui ed ora”! Mentre sul “merito”, pensano ad impegni d’altro tipo oltre la funzione. Tutto tranne che rispettarci come insegnanti e professionisti.

Dal canto loro, i Cobas, non sanno capacitarsi dell’universo delle differenze e delle diverse responsabilità, parificando i lavoratori ad un unicum che non rende né giustizia, né equità. Un’omologazione imposta proprio da coloro i quali hanno, con tale scusa, schiacciato in basso le retribuzioni e la considerazione sociale dei “quadri” intermedi, facendoci scendere ad un livello retributivo sconosciuto nel mondo avanzato! Ai Cobas manca la comprensione del fatto che tutto ciò ha grandemente favorito la ristrutturazione selvaggia e la distruzione dello stato sociale, realizzata nel segno della guerra contro i “saprotti” del “pubblico impiego” e segnatamente contro i docenti, troppe volte additati come coloro i quali **“hanno troppe ferie, lavorano poco e producono nulla”**.

Così, con una copertura plurima, s’è preso a prestito proprio dal mondo dei manager e del capitale, dalle leggi del mercato, il “toccasana” della privatizzazione, che ha significato l’operaizzazione impropria di intere categorie, la subordinazione del bene comune alla logica del profitto con la scusa della “maggior qualità” per tutti. Significativo il fatto che **da tale attacco forsennato sono stati tenuti al riparo i quadri dirigenti**, categoria che ha proliferato abbondantemente, proprio con la scusa della “responsabilità”, dietro l’ombra della quale s’annida il dominio in senso lato (“ovunque deve esserci chi comanda”), nonché il dominio sul pubblico, la sua contaminazione con gli appetiti dell’impresa, la fine degli investimenti per maggiore sicurezza, sviluppo e benessere della società civile.

I Confederati e lo Snals venivano e vengono quotidianamente a dirci che non c’erano e “non ci sono i soldi” e che col nostro sacrificio avremmo sviluppato la solidarietà, il novero dei diritti e il progresso. Ma hanno in

realtà favorito forme di disoccupazione sempre crescenti ed ormai considerate organiche (lo sanno bene i nostri precari e lo indica il mondo giovanile cui è spesso preclusa quasi ogni via d’impiego), nonché lo sviluppo di ulteriori mangiatoie e clientele. I sacrifici non sono stati per tutti, bensì a senso unico: non ne hanno guadagnato gli operai (categoria in via di esaurimento), non i pensionati o i ceti meno abbienti, non i diritti del malato o la qualità della vita, ma invece i “dirigenti” (il cui senso di “responsabilità” è spesso discutibile perché protetto da un’area contrattuale più vicina a quella che avevano i pubblici dipendenti che non a quella privatizzazione che tanto sbandierano), col risultato di un sempre crescente strapotere, pari solo alla loro “intoccabilità”!

Vi sono in questo Paese “categorie protette” invidiate nel mondo: senza andare al solito esempio dei parlamentari, piuttosto che degli uscieri di Montecitorio e Palazzo Madama, basta ricordare i dipendenti della Banca d’Italia, retribuiti più di quelli della Bundes Bank, per i quali, gli stessi sindacati che hanno imposto i nostri sacrifici, hanno sottoscritto accordi sempre conclusi senza un giorno di “vacanza contrattuale” priva di copertura, con aumenti sempre superiori al 10% (contro le nostre miserie dell’1,5%), ed a partire da stipendi ben più congrui e con 16 mensilità. Mentre s’è attuata una terribile controriforma pensionistica, ed un’altra è in via di attuazione, che oltre a colpire i diritti acquisiti, ha corrotto il quantum degli importi, facendo sì che su tutti gli anni dal ’93 in poi si faccia media sull’intero iter lavorativo in luogo di un calcolo che precedentemente era operato sugli ultimi 5 anni, essi vanno in pensione con l’equivalente dell’ultimo stipendio pieno! Ed ora per noi arriva la “stangata” finale, col contributivo per tutti, ma anche con la truffa sulla conversione del TFS in TFR (già operata dal 2011), propedeutica allo sversamento della liquidazione in fondi pensione gestiti da consiglieri di amministrazione di nomina para-sindacale.

La richiesta di un organismo specifico a salvaguardia dell’autonomia

professionale dei docenti e della libertà di insegnamento è **semplicemente di senso comune**. Così anche quella relativa ad un contratto specifico per tutta la scuola (docenti ed Ata) fuori dal pubblico impiego. Non è cosa di “centro”, né di “destra”, né di “sinistra”. Si tratta solo di rimettere le cose al proprio posto. Lo diciamo a quanti oggi ci osteggiano e ci calunniano proprio perché siamo fuori dagli “schemi” e non riescono ad “incasellarci”: siamo così perché non abbiamo debiti ideologici, perché non siamo un sindacato di partito, né un partito mascherato da sindacato. Eppure, se si affermasse la nostra proposta, quante assurdità verrebbero a sparire nella scuola, e quanto del processo di mistificazione in atto verrebbe a bloccarsi!!! Lo diciamo agli “operaisti” più o meno fasulli, gli stessi che non si sono certo stracciate le vesti quando sono stati costituiti l’ordine delle ostetriche, dei radioestesisti o ... delle guide alpine (tutti e 3 esistenti)! Chiedessero ai giornalisti (compresi quelli de “il manifesto”), se sarebbero disposti a sciogliere l’ordine che li difende ... o a quanti, pur docenti, sono iscritti all’ordine dei commercialisti, degli ingegneri, degli architetti ...

Né intendiamo batterci per un ordine qualsiasi, ben consapevoli dei limiti che gli ordini hanno sviluppato nella società della merce. Siamo invece fautori di un Consiglio democratico e trasparente, che prenda posto nello specifico che gli compete. Uno strumento della e per la categoria. Al sindacato le contrattazioni, nelle quali non entra però la definizione dello specifico della funzione, né tantomeno gli ambiti dell’autonomia professionale, altrimenti destinata a morire affogata nel burocratese e nel sindacaleso, e con essa la scuola e le libertà di insegnamento e di apprendimento. A chi paventa un’idiosincrasia fra lo status di ‘dipendente’ e quello professionale, ricordiamo che gli insegnanti non hanno lo stato giuridico dei lavoratori subordinati. Del resto, nello stato, lavorano duecentomila medici, rappresentati da una parte dall’ordine dei medici (e diversamente non potrebbe essere) che difende l’autonomia della professione, dall’altra dai sindacati di categoria, che si occupano dei contratti nazionali di lavoro.



UNA ADEGUATA FORMAZIONE DI BASE ED IN ITINERE : TFA?

La difesa della qualità professionale va ben oltre la mera difesa “corporativa”. Infatti non s’è riflettuto a sufficienza sul fatto che a nessun medico che non abbia superato l’esame di stato sia consentito esercitare la propria funzione, mentre ovunque si può trovare l’offerta di presunti insegnanti per prestazioni ad ore, anche se appena laureati o ancora laureandi. E a causa della legge di “parità” - la quale violando il dettato costituzionale è stata costruita più per finanziare che per dettare regole precise alle scuole “parificate” o “pareggiate” - percentuali rilevanti di non abilitati (fatti o meno passare per “volontari”) possono concorrere a rilasciare diplomi riconosciuti dallo stato.

Tutto ciò sarebbe impossibile in presenza di una struttura atta appunto a garantire la qualità della professione docente, così come sarebbe stato impossibile il solo pensare ad un concorso a quiz, e non solo perché offensivo e gestito da parassiti para-sindacali, dai carrozzoni IRRSAE (oggi IRRE), dai “formatori”, predeterminato solo per il 20% (e per un 80% di “somari” stabilito a priori) ed altro. Soprattutto perché i problemi interni alla funzione docente non si risolvono facendoci fare esami dopo dieci anni dall’assunzione, bensì rivedendo la formazione dei docenti ed il meccanismo di reclutamento, oggi affidato alle clientele di concorsi nei quali, oltre ai numerosi raccomandati, spesso viene assunto quello che ha copiato il compito e bocciato quello che lo ha scritto. Concorsi che servono solo a far fare soldi agli apparati sindacali ed alle consorterie che occupano l’amministrazione (già a suo tempo mobilitati anche per il “concorso”) ed a promettere posti di lavoro in cambio di voti nelle elezioni politiche. Noi non siamo per la difesa ad oltranza di tutti quelli che hanno avuto la “fortuna” di essere assunti, se capitati “per caso”. Sappiamo bene che vi sono tra noi soggetti intenti a “baciare la mano” di chi li ha fatti occupare nella scuola. La selezione per un lavoro di questa importanza deve essere affidata a meccanismi coerenti ed attenti, e soprattutto deve avvenire a monte. Lo stato, viceversa, non si occupa affatto della formazione di base. Da qui ha tratto avvio la vergogna

del “concorso”, riservato peraltro a docenti già utilizzati da 18 anni (la media di precariato pro-capite era di 8 anni): dall’idea che si debba intervenire sui docenti *dopo che sono stati assunti. Occorre una seria selezione ed una ben diversa attenzione alla preparazione del personale da assumere.* Per questo, come siamo per l’abolizione dei concorsi con le loro prove estemporanee, siamo soprattutto convinti dell’utilità di *lauree non brevi ma quadri-quinquennali* (per tutti i docenti), *direttamente abilitanti*, con almeno un *biennio ad indirizzo metodologico-didattico*, esami obbligatori di *psicologia dell’età evolutiva, un anno di tirocinio pratico e tesi a carattere metodologico-didattico*, che diano accesso a graduatorie provinciali per l’assunzione. Tutte cose che non esistono ancora, neanche con i nuovi ordinamenti universitari, che vanno rivisti. Sappiamo tutti che paradossalmente la scuola di base è stata quella di maggior qualità nonostante il titolo d’accesso fosse il diploma. La cosa è stata determinata da un deficit di preparazione alla funzione negli altri tipi di scuola, dove si credeva (con Gentile) che bastasse il possesso di una laurea “qualsivoglia” non mirata all’insegnamento. È invece ormai chiaro che non basta il possesso di competenze tecniche settoriali e di saperi, se non si conosce la via per insegnare.

Nel frattempo si assumano i precari, ma con un selettivo *tutoraggio* sul campo, piuttosto che con farsesche abilitazioni riservate, attuate sempre secondo la logica del corso-concorso. **Né la strada può essere quella del Tfa** (tirocinio formativo attivo): un anno di percorso abilitante. Le prove non possono essere estemporanee e la valutazione va consolidata in itinere durante il secondo biennio del corso di laurea, che deve essere ad indirizzo didattico, con un successivo anno di tirocinio pratico interno ed uno dall’assunzione in prova (tutorato nelle scuole). La Scuola non deve assorbire chiunque aspiri ad un semplice posto di lavoro di ambito intellettuale: vi si esercita una professione ove si può anche essere pari ad Einstein nel campo dei saperi, ma non risultare ugualmente adatti nell’interazione didattica, che richiede

adeguate capacità e competenze pedagogiche, relazionali ed empatiche che non s’imparano solo sui libri.

Non si può sfuggire alla necessità di una forte selezione di base dei docenti e non si può certo negare “massimalisticamente” (perché questo sarebbe il peggiore “corporativismo”) la necessità di un *osservatorio* della società civile sulla scuola. Una struttura *super partes* e non gerarchica, comprendente tutte le componenti: è necessario discutere di come la libertà d’insegnamento si *relazioni* alla libertà di apprendimento, è imprescindibile il rispetto *fra i ruoli e non solo dei ruoli*. In questo senso è necessaria a tutti gli insegnanti l’acquisizione di competenze non solo culturali, ma anche didattiche e psico-pedagogiche. Il problema della *formazione in itinere* va posto una volta per tutte nella sua giusta dimensione. Un vero aggiornamento non è compatibile con la costanza in servizio. Per la formazione in servizio va allora rivendicato, per tutti i docenti (a rotazione), **l’anno sabatico, con distacco in sede universitaria ogni 5 anni e per i docenti diplomati vanno garantiti l’iscrizione gratuita all’università ed il diritto allo studio con esonero fruibile per il doppio degli anni previsti dai corsi di laurea in scienze della formazione;** come pure vanno rivendicati altri brevi periodi di esonero dall’insegnamento. Del resto si tratta di un’operazione che, proprio per l’esistenza dell’esubero, sarebbe oggi quasi priva di costi. Occorre demolire i carrozzoni IRRE (istituti regionali per l’aggiornamento, brodo di coltura delle burocrazie sindacali e “pedagogiche” d’assalto), i cui fondi devono essere messi direttamente a disposizione degli istituti.

PER IL RUOLO UNICO DOCENTE

La continuità del processo formativo, obiettivo qualificante dell’Unicobas, trova la sua realizzazione nella funzione unica docente nei suoi molteplici aspetti: aspetto didattico (adozione del “metodo della ricerca” e delle altre metodologie attive in tutti gli ordini e gradi di scuola); parificazione del piano normativo e di lavoro (a 18 ore settimanali); stesso assetto retributivo (parificato in alto ed a livello europeo); pari formazione iniziale. Va rivista la

piramide gentiliana, secondo la quale esisterebbero ordini di scuola di serie A ed altri di minor importanza e qualità. Non si può rivendicare l'unitarietà della funzione docente sino all'università e poi svilirne una parte: o è un tutt'uno, o non è! Non v'è "chi è più docente assai". Anzi minore è l'età degli alunni, maggiori sono le responsabilità (infatti un pediatra non è certo meno considerato o retribuito di un medico geriatra). La cosa va naturalmente capovolta anche rispetto alla formazione di base dei docenti: tutto il contrario di quanto fatto sinora. Capovolgere la tendenza alla differenziazione e all'opportunismo che favoriscono aree di privilegio e clientele all'interno della categoria e disgregano le basi collettive dell'azione educativa. Occorre ribaltare tale logica, con l'istituzione della figura del **Coordinatore Didattico elettivo**, affiancato da un Coordinatore Amministrativo.

È assurdo che quel 60% di insegnanti elementari laureati non possa utilizzare tale titolo neanche ai fini della ricostruzione della carriera, mentre i diplomati di scuola media hanno ottenuto la parificazione stipendiale e normativa con i laureati sin dal 1974, cosa peraltro non concessa invece agli ITP del superiore. Il ruolo unico non è visto dall'Unicobas come "sanatoria" o semplice perequazione, bensì come totale riconoscimento di pari funzione e pari dignità dell'insegnamento e dei vari ordini di Scuola, sino all'Università, nell'ambito della necessaria promozione dell'unitarietà del ciclo formativo.

L'IMPEGNO DEL PERSONALE AMMINISTRATIVO, TECNICO E AUSILIARIO

È altresì importante un apporto sempre più qualificato e professionale da parte del personale ATA: l'Unicobas ne auspica un maggior coinvolgimento a supporto del processo educativo e nelle scelte relative alla gestione della scuola per tutto quanto attiene alle sue competenze specifiche.

Riqualificazione, ridefinizione e relativo riconoscimento dei ruoli acquisiti. Il trattamento del personale ATA non è meno discriminatorio. L'Unicobas è il sindacato delle funzioni e difende tutte le professionalità del personale della scuola. Per gli ATA

occorre una vera revisione dell'art. 7 della L. 426/90, che quasi impedisce la sostituzione del personale assente per malattia, una retribuzione legata al mansionario per i collaboratori amministrativi che espletano spesso i compiti del direttore amministrativo, uno sviluppo (anche retributivo) dell'ambito (non riconosciuto) di **coadiuvazione educativa** per ausiliari e tecnici, la **riduzione d'orario a 35 ore**, un adeguamento **salariale generale** degno dell'Europa, il rispetto dei **diritti acquisiti di quanti provengono dagli Enti Locali**.

Mansionario ATA di competenza dell'Assemblea del personale. Salario europeo e perequazione stipendiale tra ATA della Scuola e dell'Università, nelle condizioni economiche e normative più vantaggiose. Ampliamento degli organici, con riferimento al numero delle classi e dei locali.

UNA SCUOLA DEMOCRATICA E DIRICERCA, POLIFUNZIONALE E MULTICULTURALE

È necessario che la scuola garantisca processi formativi anche diversificati, in modo che ogni alunno sviluppi completamente le proprie capacità ed i propri interessi. Una maggiore individualizzazione della didattica è scelta in contrasto con l'aumento del numero di alunni per classe e con la creazione di una fittizia soprannumerarietà dei docenti. Occorre combattere la subordinazione dei sistemi scolastici alle esigenze del mercato, cosa che ha provocato in altri paesi il degrado dei processi formativi a detrimento della capacità di padroneggiare criticamente le dinamiche del lavoro.

Il nostro progetto richiede necessariamente una reale **autonomia didattica, amministrativa e finanziaria** delle scuole (di segno opposto rispetto alle norme attuali), che recida realmente i vincoli di una struttura accentratrice e burocratica.

Decentramento di poteri e risorse per l'autogoverno di tutti i soggetti. Si rivendicano trasparenti ed ampi poteri di programmazione e di gestione, potenziando gli Organi Collegiali, a partire dal Collegio dei Docenti. Inoltre

specifici organismi rappresentativi e dotati di poteri decisionali andrebbero istituiti, oltre che per gli ATA, per studenti e genitori, riformando le attribuzioni e le discrezionalità oggi esistenti nei livelli direttivi dell'amministrazione. Ma tutto ciò assolutamente nel pieno rispetto dei ruoli. Consigli Scolastici Provinciali, Regionali e Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione con poteri decisionali e non più solo consultivi.

Mantenere questi organismi che vorrebbero abrogare di fatto con la "riforma" degli organi collegiali, tutta costruita per l'eliminazione di chi è realmente autonomo e non allineato. Infatti la strada scelta da vari disegni di legge presentati in questi anni impone ai lavoratori della scuola, docenti ed ATA, che non possano più eleggere direttamente i membri dei nuovi consigli provinciali o regionali, nominati in futuro dai consigli distrettuali, così che se come sindacato non raggiungeremo in quella sede il 50 % più 1 dei voti ci falceranno "consociativamente", non indicando nessuno dei nostri candidati. Infatti, dovessimo anche raggiungere il 49 % su base provinciale o regionale, resteremmo senza rappresentanti, se non ottenessimo almeno il 51 % nei distretti, gli unici organi ancora eletti dalla "base".

Magari nella sanità esistessero gli organi collegiali e l'attenzione che - con tutti i limiti di una categoria mandata allo sbaraglio e spesso afflitta semmai da complessi di colpa indotti da logiche vetero operaiste - nella scuola è riservata agli alunni!

Ma non serve la demagogia. La difesa della scuola di massa è priva di contenuti se non v'è difesa della qualità, e questa passa anche per una valorizzazione non solo economica di chi vi opera, che deve essere salvaguardato sia dalle "ragioni" della merce ("autonomia" come aziendalizzazione), che dalla ragion di stato (la questione sui libri di testo e sui programmi di storia è emblematica). L'autonomia della funzione docente è l'unica garanzia contro l'autonomia del mercato o l'autonomia del politico, l'unica garanzia di pluralismo, l'unica garanzia per la società civile e per la sfera pubblica, libera dai poteri forti e dalle gerarchie d'apparato o di palazzo. Il mondo della scuola è stretto fra l'incudine ed il martello. La nuova dignità docente è avversata storicamente

da due nemici. Da una parte il sindacato concertativo, che ha appiattito in basso le retribuzioni dei “quadri intermedi per lanciare in alto i dirigenti (...altro che “solidarietà sociale”) e che ha punito principalmente i docenti, gruppo sociale considerato improduttivo. Dall’altra il mondo dell’imprenditoria, interessato a gestire in prima persona la formazione senza riguardo alcuno per l’istruzione, che vorrebbe trasformare gli insegnanti in cultori e trasmettitori di mere competenze esecutive da imporre agli studenti per formare sudditi plasmabili in funzione di un vero e proprio mercato della parcellizzazione e del non lavoro, ove lo smantellamento delle garanzie mal si concilia con attitudini e sapere critico. Il loro “programma minimo” è: si formino “menti d’opera emancipate dal sapere critico” (come ha chiesto Confindustria nel ’95). Di contro, siccome gli insegnanti non assemblano bulloni, per l’impresa non creano ricchezza e quindi vanno remunerati poco (anche perché così sono più ricattabili ed asservibili). Ma, esattamente come se assemblassero bulloni, andrebbero valutati su basi quantitative (così li si costringerebbe definitivamente ad accettare il minimalismo didattico e progettuale delle controriforme, nonché ad astenersi dal creare le premesse per una coscienza popolare capace di qualche turbativa). Ma la cosa significativa è che “populisti” ed operaisti applaudono: i satrapi dell’insegnamento, i “bacchettoni”, sono finalmente ridotti in catene. Essi non possono più “bocciare”: la selezione “di classe” è finita! Poco importa se sarà proprio la “classe” ad avere meno strumenti per difendersi (infatti Gramsci diceva: “Studiate, perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza...La scuola è una cosa seria”)!

La scuola si è trovata schiacciata fra vizi e pregiudizi: questo mondo ha attribuito al docente ogni responsabilità, senza riconoscergli alcun merito. Quindi le prospettive sono tutte predeterminate in senso punitivo. Gli insegnanti si sono trovati senza alcuna sponda. Il sindacalismo confederale concertativo vede nei docenti sorta di “lavoratori atipici a part-time” da piegare a standard impiegatizio-industriali, quello “autonomo” punta sulle clientele dei dirigenti, la Confindustria ci considera

“improduttivi” e mira ad assoggettarci ed a ridurre la nostra indipendenza, il mondo della politica segue i canoni di quello dei padroni dell’economia e del “sindacato”. Come la CGIL, i COBAS non possono intendere lo specifico della funzione docente. Da questo le accuse di “corporativismo” persino contro la vertenza per l’uscita dal pubblico impiego. Non li sfiora neanche il dubbio che la salvaguardia ed il rispetto della Costituzione non possono valere a senso unico: sia che si lotti per garantirne l’applicazione in ordine all’art. 33 contro il finanziamento dei diplomifici privati, sia che si lotti perché la scuola venga trattata da istituzione come disposto.

Distorti parametri ideologici sono solo dannosi al fine di una rivalutazione del ruolo e della funzione docente, che non può venir misurata col “bilancino” dell’omologazione tout court ad altre categorie di lavoratori: in una società complessa dove contano solo le funzioni non è certo equo un appiattimento che non riconosca la responsabilità e l’impegno particolare dei docenti. E ciò avviene mentre i fondi distratti dalla scuola vanno a vantaggio di categorie protette e delle consorterie del potere e della merce. Per questo, rimettere le cose in ordine è anzi un’operazione rivoluzionaria, perché sulla scuola si gioca una partita di grande centralità sociale.

Insomma, si tratta di ristabilire equilibri incrinati da decenni, non certo di battaglie “corporative”. A partire anche da un altro dato: oggi ristabilire l’equità (che non è l’omologazione) significa mettere seriamente in crisi la politica delle “compatibilità” imposte dal nuovo assetto del dominio. Viceversa, agire e pensare per slogan, contribuisce solo alla coltivazione di ghetti ideologici, incapaci di spostare di un millimetro la situazione. Una situazione di diseguaglianza che non muterà certo con l’inutile sforzo aleatorio di rendere uguali i diversi. Occorre invece retribuire *oggi* in base ad impegni e responsabilità, rivalutando *tutte* le funzioni al livello che meritano, per impedire che i sacrifici dei tanti vadano a vantaggio dei pochi (protetti) con la scusa dell’omologazione (che oltre a non essere eguaglianza, risulta

ben lontana anche dall’equità). Solo di fronte ad eguali responsabilità, eguale impegno, eguale considerazione, siamo disposti all’eguaglianza.

Per ora ci accontentiamo dell’equità, ma coltiviamo la lotta per l’eguaglianza, per una società dove eguali siano i livelli di partenza, eguale la partecipazione, dove non vi siano limiti allo sviluppo di ognuno. Dove siano abbattute le sacche del privilegio (e della ‘casta’). Dove l’esempio del “saprofito” non sia quello caro a Lama negli anni ’70 nelle orazioni ai metalmeccanici (prima di massacrare anche loro con la “svolta” dell’EUR). Lama, segretario generale CGIL, additava gli insegnanti al pubblico ludibrio, in uno sforzo doppiamente vergognoso: farne l’icona del pubblico impiego e scavare un solco profondo fra i lavoratori pubblici e quelli del privato. Una società dove, a cominciare dalla scuola, l’esempio del “saprofito” sia una volta per tutte indicato nei responsabili di una politica di distruzione dei beni pubblici, mascherata e coperta dai paraocchi ideologici o dall’opportunismo in una certa “sinistra”, quanto “tradizionale” nella destra: quella del neoliberalismo consociativo, che ci ha portato sul crinale della Grecia!

Una volta divenuta di massa, la scuola è stata sottoposta ad un fuoco di fila per dequalificarne i contenuti. In generale si assiste ad una depauperazione dei saperi forti. Le future generazioni non dovranno più abituarsi a pensare: dovranno invece saper eseguire. Non dovranno più avere un curriculum completo e padroneggiare gli strumenti complessi della comunicazione atti a decodificare il mondo. Nell’insistenza apparente sull’attenzione verso i nuovi linguaggi del “villaggio globale”, si cela invece una grande operazione demagogica atta a ridurre la vera “alfabetizzazione” di base. La “circolazione interna” delle idee, la relazione dialettica e la sistematicità fra cause ed eventi, vengono espunte dalla “nuova scuola”. Ne prendono il posto “l’episodicità”, l’autoreferenzialità, la confusione fra giudizi di fatto e giudizi di valore, la subordinazione palese di ogni principio etico, l’estemporaneità, la “casualità” e non la nozione di causa, l’indulgenza su di un “egoismo povero” segnato dall’attenzione quasi acritica alle mode ed agli strumenti caduchi della comunicazione unidirezionale ed



eterodiretta dei media, in una sarabanda in continuo movimento ove l'unico dato effettuale sull'aspetto formativo finale, l'unico obiettivo, sembra essere un totale sentimento di confusione e di incertezza. Tutto ciò si traduce in un'assenza di strumenti non risolvibile per l'individuo che tendesse ad uscire dal "coro" e dal "branco" di una supposta "modernità" globale sempre più priva di senso.

La "moda pedagogica" del momento punta in particolare sull'effettualità immediata, sul dato soggettivo, acquisito senza spirito critico e senza analisi temporali e di causa: la storia diviene prevalentemente vissuto individuale e soggettivo, come se tutto il ciclo formativo potesse esaurirsi in stilemi puerocentrici.

Ed è proprio dall'attenzione che una società pone sullo studio e sui nessi della storia che se ne misura la maturità. Il lavoro dei docenti, sul quale, nonostante tutto, si regge la scuola italiana, non è facilmente "valutabile". Standard formativi e congetture simili sono stati abbandonati da più di 15 anni persino negli Stati Uniti e nel Canada, perché hanno compromesso ed omologato in basso le competenze degli studenti. Un docente non assembla prodotti né è burocrate-aggiunto. Per questo non può venire giudicato secondo criteri quantitativi o metri "produttivistici".

Occorre una scuola ove l'insegnante non sia più considerato mero trasmettitore di nozioni, ma creatore e costruttore di progetti educativi, agente ed attore della ricerca culturale.

Viene invece abbassandosi il livello della scuola pubblica affinché questa diventi un surrogato di massa, e perciò di second'ordine, delle scuole private (nuovo assurdo modello: istituti che chiedono fondi per non morire, con percentuali di iscrizioni oltretutto risibili rispetto al resto d'Europa), assistenziali e permissive solo con l'élite. Vogliono sottrarre al pubblico il piano di eccellenza che vanta nei confronti del sistema di mercificazione della cultura, ove invece le punte avanzate sono riservate a pochi ed al prezzo dell'accettazione di stili educativi di tendenza, fortemente segnati ideologicamente. In analogia si vorrebbe che le scuole pubbliche si facessero pure "concorrenza" fra loro, per sedimentare istituti di prima

e seconda classe.

È sempre l'aberrazione della 'Scuola comeservizio', introdotta dall'omonima carta a dispregio della Costituzione (che definisce invece Scuola ed Università quali istituzioni). Nel vergognoso trend di riduzione della spesa, vengono colpiti gli alunni così come gli insegnanti: ma mentre si consente l'aumento dei costi di mense, libri e trasporti, si crea come diversivo la contrapposizione fra docenti e discenti.

In un'istituzione non esistono "operatori ed utenti". Si tratta di un corpo vivo di cittadini, regolati nel nostro caso da due sole grandi norme: libertà d'insegnamento e d'apprendimento. Due capisaldi che la controparte, politica e confindustriale, intende annullare per imporre regole a senso unico ove dominano incontrastati arroganza e profitto, deprofessionalizzazione e negazione di ogni valore della cultura non inteso in senso utilitaristico: flessibilità e precarietà intesi come dato "strutturale", l'instabilità lavorativa a vita come elemento di "progresso".

Ecco perché fa paura il sapere critico. La scuola è sempre stata uno dei motori principali di progresso nella società civile, perciò la si vuole subordinare ed omologare. E tutte le offese portate ad un settore che è stato all'avanguardia (i nostri diplomati erano i migliori d'Europa prima che si procedesse a controriforme striscianti operate a colpi di circolari come la famosa "Brocca") e che per molti versi rimane ad alti livelli (vd. l'esempio della scuola elementare, sino al '90 al primo posto nel mondo, fatta scendere al 5° dalla controriforma dei moduli e poi attaccata pesantemente sia con il progetto Berliguer che con quello della Moratti - lasciato intonso da Fioroni - e della Gelmini), servono da corollario a questa improvvida strategia, che peraltro sta portando l'Italia a perdere costantemente competitività col resto del mondo. Non ne è responsabile "l'inadeguatezza" della scuola, ma al contrario ne è la sua continua depauperizzazione, lo sono lo stato e gli interessi privati, in un Paese che in Europa spende meno di qualunque altro per istruzione e ricerca. *L'Unicobas rivendica l'aumento organico degli stanziamenti per la scuola rispetto*

al PIL (e analogo discorso va fatto per università e ricerca). Siamo fortemente convinti che l'istruzione pubblica sia preziosa nel garantire un pensiero forte e plurale, anche su base multietnica, l'unica istituzione in grado, in un momento di grande crisi ideale e riemersione di fondamentalismi religiosi e laici, di assumere i principi di un'educazione volta alla solidarietà ed alla tolleranza. Il mondo della scuola pubblica, pluralistico per definizione, sia nella qualificata componente *laica*, che nella forte ed attenta presenza *cattolica* (Don Milani docet!), è in grande maggioranza consapevole del fatto che sul valore dell'istruzione non si può trattare: la cultura non è merce! A fronte di tutto ciò è quanto mai necessario che la categoria prenda coscienza, afferri e corregga il proprio futuro. Non sarebbe utile sfuggire al confronto sulla questione della "qualità".

Premesso che è prioritario l'ottenimento di un salario europeo, occorre sviluppare una grande riflessione sul codice deontologico della funzione docente, rivendicando con i fatti quella dignità di professionisti che ci hanno sinora negato.

"UTOPIE" O ELEMENTARI NECESSITA' ?

Adeguare l'assetto normativo alle necessità della scuola.

Ricordiamo che l'Unicobas è per l'eliminazione della figura del "dirigente scolastico", per il passaggio nei ruoli ispettivi di detto personale, e per la sua sostituzione con un *coordinatore didattico elettivo*, da scegliersi con votazione del Collegio fra i docenti con almeno 5 anni di ruolo e che abbiano frequentato un apposito corso da istituirsi in sede universitaria. Ciò ha come preconditione lo sdoppiamento della funzione, con l'affiancamento di un direttore amministrativo (già presente nei ruoli ATA), con competenze di gestione. Per questa proposta veniamo tacciati di "utopismo", ma ricordiamo ai Confederati che il coordinatore elettivo era nella loro piattaforma degli anni '70, nonché allo SNALS di essere nato sull'onda della lotta contro la *qualifica funzionale* (nota disciplinare redatta dal preside sul personale, introdotta dal fascismo ed eliminata con i decreti delegati del 1974) che proprio lo

SNALS ha chiesto nel '95 venisse ripristinata! **Difendere l'autonomia, il potere e le competenze degli Organi Collegiali, ampliando gli spazi di democrazia, facendo sì che vengano attribuite risorse aggiuntive atte a far fronte alle diverse richieste del territorio e di ogni singola scuola.**

L'Autonomia non può essere il dominio incontrastabile di una sola figura (dirigente) e della sua piccola cerchia. Le scuole devono invece poter autogestire la didattica e destinare democraticamente l'uso delle risorse a seconda delle capacità pubblicamente riconosciute con il voto dei Collegi, di modo che la gestione dei singoli progetti (mirati prioritariamente all'insegnamento sul campo) venga assegnata, anche a rotazione, a seconda delle capacità e dell'utilità per la scuola derivante dalle competenze dei singoli colleghi e non dal frutto della sponsorizzazione interessata di piccole corporazioni interne. Va inoltre rifiutato ogni tentativo di esautorare il Comitato di Valutazione per i neo assunti.

Non ci sembrano "utopie" il diritto (che hanno quasi tutti, tranne i lavoratori della scuola) ad **anticipi sulla liquidazione o l'ingresso gratuito nei musei** per docenti, studenti e disoccupati (come in tutta Europa), **né sgravi fiscali per l'acquisto di libri e materiale didattico e il rimborso dell'aggiornamento svolto in proprio.** Eppure, grazie ai "maggiormente rappresentativi", neppure tali obiettivi sono stati mai conseguiti.

DOA di istituto

Così va creata l'opportunità di una maggiore attenzione alle fasi critiche ed alle necessità di individualizzazione della didattica, *utilizzando gli insegnanti "in più" non per le supplenze o in funzione di "tappabuchi spicciolo"*. Per questo rivendichiamo la **riduzione del numero di alunni per classe** (max 20, 15 in presenza di portatore di handicap). Va, come nei paesi più avanzati, colta l'occasione data dal calo delle nascite per creare un vero **organico maggiorato e funzionale di istituto**: non buono per tutti gli usi (aumento dei carichi di lavoro e delle competenze e restringimento di fatto degli organici), bensì assegnando risorse aggiuntive di personale alle scuole, *per interventi nelle zone a rischio* (dove la continuità didattica va

garantita riconoscendo maggiorazioni del servizio ai fini pensionistici a quanti restino per almeno un ciclo intero, in analogia a ciò che avviene per quanti sono occupati in istituzioni educative italiane all'estero con stipendi enormemente più alti), per recupero ed approfondimento generalizzati, per far uscire gli insegnanti DOP da un ruolo secondario e mortificante e risolvere (assumendo) il problema strutturale del precariato e delle supplenze estemporanee. La Dotazione Organica Aggiuntiva (di istituto e non più provinciale) è prevista al fine di poter sviluppare progetti mirati, nello spirito istitutivo della L. 270 / 82, per impedire che l'autonomia si risolva in maggiori oneri *gratis et amore Dei* per tutto il personale (docente ed ATA).

Sostegno

Per il sostegno, occorre **ridare piena vigenza alla L. 517/77** (nullificata dalla Finanziaria '98 con una riparametrazione indecorosa del rapporto alunni classe e portatori di handicap-insegnanti), superando poi le rigide scansioni della L. 104/92 (artt. 3 e 4), garantendo la **continuità didattica** sul sostegno (inserzione di tutti i posti nell'organico di diritto), istituendo **corsi pubblici gratuiti per i precari** e riconoscendo il sostegno come classe di concorso e dando **valore abilitante** ai titoli polivalenti, al fine di **impedire la riconversione selvaggia** (che ripropone l'involuzione verso il custodialismo e prepara la reintroduzione delle classi differenziali).

Queste richieste vengono eluse. Ci accusano di "corporativismo" ma, mentre lottiamo per difendere il **tempo pieno** ed i **diritti dei disabili** (due battaglie di civiltà fra le tante), Confederali e SNALS acconsentono alla riduzione delle offerte didattiche, al taglio delle classi ed all'aumento degli alunni, nonché all'utilizzazione di personale non specializzato sulle cattedre di sostegno.

Obbligo a 18 anni

Va infine restituita dignità ad ogni segmento di scuola (si citano ad esempio i professionali, oggi pesantemente colpiti ed in via di regionalizzazione)

ed innalzato **l'obbligo sino a 18 anni.** Va prefigurato il coordinamento tra scuole di ordine diverso per realizzare una visione globale dell'iter formativo degli alunni. La scuola deve prevedere un iter formativo unitario e obbligatorio integrato che accompagni l'alunno dai **5 (ultimo anno della scuola dell'infanzia)** ai 18 anni. Rifiutiamo una limitazione dell'obbligo ai soli 14 / 15 anni, che ci lascia (in compagnia dell'Irlanda) all'ultimo posto in Europa, dove l'offerta formativa prescrittiva è di almeno 10/11 anni (e non di 8 o 9). Inoltre ricordiamo che l'anno in più introdotto da Berlinguer (risoltosi in anno di mero parcheggio) è stato abbattuto dalla controriforma Gelmini, che ne rende possibile la "fruizione" nella vergogna dell'apprendistato.

LA QUESTIONE SINDACALE

A proposito dell'importanza di un sindacato realmente autogestito dai lavoratori liberoda "camarille" politico-partitiche, la scuola deve prendere coscienza della reale interconnessione ed interrelazione tra la funzione docente (elemento di determinata e specifica professionalità) ed un piano di prospettiva. Questo è lo sviluppo che prefiguriamo per un'effettiva, concreta e coerente azione ed attività sindacale in un'ottica che miri contemporaneamente alla valorizzazione dell'istruzione, attraverso la difesa della qualità del progetto didattico, dello status professionale di ciascuno e in relazione a più adeguati livelli di investimento per Scuola, Università e Ricerca, non escludendo certo il profilo retributivo. I lavoratori della scuola non possono non rendersi conto che nel loro ambito professionale stanno vivendo forse il momento più basso di democrazia lavorativa e sindacale che si sia avuto negli ultimi cinquant'anni.

Non poter determinare in prima persona il percorso da dare al proprio futuro professionale impone nuove e sempre più gravi forme di degrado nonché di "schiaivismo" culturale e sociale.

LE ELEZIONI RSU

È evidente che la partita si gioca tutta sul campo sindacale. La categoria, da questo punto di vista sino a poco tempo fa particolarmente distratta, ha finalmente capito che per cambiare la



propria condizione deve togliere la rappresentanza a CGIL, CISL, UIL, Gilda e SNALS.

Loro inventano i noti contratti e poi garantiscono che questi “passino” sulle nostre teste. Loro dicono di essere rappresentativi del mondo della scuola, e lo sono in assenza di un blocco di iscrizioni alternative almeno pari a quello che hanno, ma solo perché insieme possiedono la maggioranza di quella minoranza (35%) che è sindacalizzata. *Lo sono perché la maggioranza, che è contro di loro, pensa di combatterli non sindacalizzandosi, mentre proprio così li si fa governare.* Loro lo sanno, e quindi hanno fatto approvare una legge che singolarmente non si accontenta del risultato delle elezioni, ma misura la rappresentatività facendo media fra voti e percentuale di iscritti. E, appena per venire riconosciuti, occorre il 5% di media. Così un sindacato giovane come il nostro deve alzare la percentuale dei voti per compensare la carenza di iscritti, mentre loro, solo raggiungendo il 10% sul totale dei sindacalizzati, hanno il 5% garantito anche a voti zero. Poco importa se il 10% dei voti validi (70%) è numericamente di molto superiore al 10% dei sindacalizzati!

In prima battuta fecero rinviare le elezioni perché (nel '98) andavano tenute su liste provinciali, mentre dal 2000, con la scusa dell'autonomia, le impongono di istituto: 10.000 in Italia, anche dopo la *falcidia* del disgraziato piano di “dimensionamento”. *Ebisogna presentare una lista in ogni scuola!* La ‘rappresentatività’ diviene così un fatto meramente formale: meno liste si presentano, meno voti si prendono, con la differenza che i firmatari di contratto possono cercare candidati ovunque, mentre a noi si vietano persino *le assemblee sindacali in orario di servizio.* Le elezioni sarebbero ‘vere’ se invece venissero previste su 3 livelli: di singola scuola (per eleggere le RSU trattanti sul contratto di istituto), a livello regionale (per le trattative decentrate di secondo livello) ed a livello nazionale per la definizione del contratto.

Nonostante si tratti di elezioni di singolo posto di lavoro, chi non ottiene la media nazionale è fuori da tutto: sarebbe come se i partiti che non avessero da Ragusa a Bolzano una media spuria calcolata fra voti ed iscritti (!) perdessero il diritto

di acquisire seggi anche nei consigli regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali, pur avendo magari vinto le corrispettive elezioni locali! Confederali ed “Autonomi” hanno sedi ovunque, garantite dai *loro partiti* di riferimento (anche lo SNALS, che dopo Pomicino, passando per Mastella è approdato a Berlusconi) e dagli iscritti degli altri settori. Hanno 2.500 distaccati nel pubblico impiego che lavorano a tempo pieno mentre, con la scusa del mancato raggiungimento di una media nazionale assurda, *a chi si oppone non vengono dati neanche permessi orari.*

Eppure la scuola ce la può fare, a condizione che si mostri all'altezza della situazione. Le elezioni RSU sono, nonostante tutto, *uno strumento eccezionale nelle mani della categoria.* Questo devono capire i colleghi. Occorre farsi parte attiva in una campagna elettorale ove *vince chi presenta più liste.* E le liste devono necessariamente essere presentate a livello di singolo istituto, da sostenitori e candidati in loco. Non possono “calare” da fuori. Occorre l'impegno di tutti. *Se la categoria è stanca di venire sovradeterminata, deve dimostrare il coraggio e l'attitudine per autodeterminare una nuova rappresentanza sindacale.* Per fare ciò dobbiamo prendere in mano il nostro destino, scuola per scuola.

Non è certo possibile affidarsi al delegato sindacale che Confederali o SNALS troveranno comunque, offrendogli permessi e favori, il quale, presentandosi come il “collega qualsiasi” chiederà firme per la sua lista, naturalmente intitolata “solo per convenienza”, se non “per caso”, ad uno dei soliti sindacati. Il gioco della delega delle responsabilità, del “ci penso io”, su cui fanno affidamento gli apparati dei firmatari di contratto, deve venire interrotto una volta per tutte. In caso contrario vincerebbero ancora loro, ma questa volta la responsabilità sarebbe *collettiva.*

Questa volta risparmiamo finalmente alla scuola il panorama deleterio e cialtronesco di una categoria che vota ancora una volta gli artefici della sua rovina! Risparmiamoci l'immagine squallida di un “collega medio” che

bofonchia senza soluzione di continuità contro il trattamento miserabile, avendo però dato prova di non capire nulla presentando e votando la prima lista capitata “casualmente”: magari quella di CGIL, CISL, UIL, SNALS & Co. (peraltro tutti sindacati di partito).

FARE SINDACATO NELLA E PER LA SCUOLA. LE DIFFERENZE CON COBAS E GILDA

L'indeterminatezza con la quale ancora troppi nella scuola guardano al mondo sindacale è causa di cecità nella categoria. *L'idea che i sindacati siano “tutti uguali” è assolutamente assurda: la confusione che si opera fra firmatari di contratto e non, è indegna del mondo della cultura.* Così come è ridicolo pensare che ai mali indotti da accordi vergognosi possano porre rimedio gli stessi che li hanno pensati e sottoscritti (basti pensare al concorsaccio).

Anche il mondo eterogeneo del *nuovo sindacalismo* è spesso giudicato con scarsa attenzione. Va data adeguata importanza alla *scelta sindacale* operata dall'Unicobas con circa dieci anni di anticipo sui Cobas.

La “direzione” dei Comitati di Base impediva la sindacalizzazione, favorendo così la ripresa dei Confederali e dello SNALS che facevano valere in sede di trattativa la propria formalizzazione. Le energie della categoria venivano condotte in un vicolo cieco, proprio quando, già sul finire degli anni '80, nel pieno del blocco degli scrutini promosso dall'appena nato movimento, sarebbe bastato raccogliere iscrizioni nella più grande manifestazione che la scuola ricordi, *per costruire il più forte sindacato della scuola.*

A godere di tali scelte furono i sindacalisti “ufficiali”, infiltrati grazie all'indeterminatezza del “movimento”, o quanti già utilizzavano i Comitati per brillanti carriere nel mondo dei partiti. La dipendenza politica ha sempre segnato i Cobas, funzionali a quel che resta dei partiti dell'estrema sinistra (attivi sia nel presentare le liste RSU Cobas, che ancora quelle della CGIL, in un'assai sospetta *collateralità*). La scelta sindacale è stata operata dai Cobas solo per motivi di opportunità: con il mero “movimento”, senza offrire patrocinio sindacale, avrebbero perso



ogni residuo rapporto con la categoria. Ciononostante l'atteggiamento verso l'Unicobas è stato per anni di feroce *critica massimalista* (eravamo rei di aver *violato il tabù*, colpevoli di *fare sindacato*). Tanto da rifiutare la nostra offerta di stringere un patto federativo paritetico per accomunare la rappresentanza ai fini giuridici, valido se si fosse costituito un nuovo soggetto prima dell'approvazione della legge Bassanini sulla questione sindacale, avvenuta nel Novembre '97. Tale legge, e gli accordi successivi sulle elezioni RSU, *impediscono* oggi qualsiasi cartello elettorale: *"Ciascun sindacato ... può presentare liste solo per la propria sigla, non essendo ammesse liste congiunte di più sindacati ... Non possono essere presentate liste congiunte da parte di più organizzazioni sindacali ... salvo che esse abbiano costituito un nuovo soggetto sindacale."* (Art. 4, comma 3, parte II, Accordo RSU del 7.8.'98). L'obiettivo primario resta per i Cobas quello di offrire supporto ad operazioni 'parapolitiche'. Del resto l'ottica è quella "tradizionale": il progetto viene da fuori, lo elabora appunto il partito, anche a scapito del benessere degli insegnanti, *che una certa sinistra ha sempre denigrati e sacrificati* sull'altare di un anacronistico "operaismo". Per le loro ascendenze ideologiche i Cobas sono dichiaratamente contrari *all'uscita della scuola dal pubblico impiego*, primo elemento della nostra proposta, l'unico in grado di farci ottenere uno stipendio europeo e riottenere il ruolo e gli scatti d'anzianità (soppressi dal DL 29/93). Contestualmente, sono contrari alla costituzione del Consiglio Superiore della Docenza. In tal modo essi negano il ruolo istituzionale riconosciuto dalla Costituzione all'istruzione pubblica, nonché la specificità della funzione docente. Proprio come i loro cugini della CGIL, vedono il lavoro dei professionisti dell'educazione inserito in un calderone indeterminato ove domina il ceto impiegatizio, e non si battono per l'unico trattamento costituzionalmente corretto: perchè, al pari dell'Università, la Scuola venga finalmente sottratta (interamente, come comparto) alla privatizzazione del rapporto di lavoro ed alla perversa logica del "servizio", uscendo dal campo di vigenza del DL.vo 29/93.

Della diaspora Cobas fanno parte altre sigle infinitesimali, tutte politicamente orientate. Li vediamo spesso schierati insieme in piazza, nel patetico tentativo di gestire con i "servizi d'ordine" le manifestazioni degli insegnanti, come fossero nelle piazze studentesche degli anni '70.

Di contro, non può essere apprezzata una Gilda che, persino nella storica giornata del 17 Febbraio 2000 (manifestazione contro il "concorsonone"), invita ed applaude l'On. Fini, all'epoca presidente di Alleanza Nazionale, atteso che la privatizzazione della scuola ed il *finanziamento pubblico degli esami* privati sono obiettivi quanto mai propri di tutto il centro-destra. Del resto la Gilda non ha mai partecipato alle numerose manifestazioni, promosse a suo tempo dall'Unicobas e da un ampio arco di forze contro la legge di "parità" ed il finanziamento statale dell'istruzione privata, *né s'è mai pronunciata sulla questione*. È sconcertante *vedere soccombere la Gilda ad un pragmatismo povero, incline alla mediazione al ribasso ed incapace di alzare la testa sulle grandi questioni: sul Riordino dei Cicli ieri, come sulla riforma Gelmini oggi*. Idem per la battaglia sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, contro la modifica del quale la Gilda non ha mai mosso una "paglia". S'aggiudicò il non certo invidiabile primato di essere stata l'unica organizzazione sindacale della scuola a non aver partecipato allo sciopero generale del 16 aprile 2002. Ha detto men che nulla sulla recente vicenda relativa all'accordo sottoscritto da CISL, UIL e UGL sulle deroghe alle norme sul licenziamento, pensate per investire anche i lavoratori pubblici in tempo di perdita di titolarità e mobilità selvaggia (a pena di cassa-integrazione a stipendio ridotto per due anni e licenziamento). Anche qui una visione che non condividiamo: le associazioni *"fanno lobby"*; progetti e grandi riforme sono invece del parlamento e non bisogna intromettersi. Di contro, dalla piattaforma di quest'organizzazione in forte crisi interna, sono già spariti l'anno sabatico e l'aggancio all'Università, mentre vi si prevedono, sotto mutata veste, le "figure di sistema". Non sono accettabili le chiusure aprioristiche di

una struttura che mostra forti resistenze avverso il ruolo unico, risulta incline a dividere fra docenti di "serie A e serie B", ha deciso di non rappresentare il personale ATA.

UNSINDACATO INDIPENDENTE E LIBERTARIO

L'unica strada praticabile è quella del sindacalismo libertario e *indipendente*, non cinghia di trasmissione dei partiti politici. Quella intrapresa dall'Unicobas, sindacato senza pregiudizi, attento all'evoluzione della società civile, *scevro da diktat o sovradeterminazioni ideologiche*, costruito dal basso ma organicamente capace di tener testa alle grandi organizzazioni della svendita consociativa; solidarista, ma capace di difendere in modo appropriato ognuna delle professionalità della scuola, a partire dallo sviluppo e dalla *rivalutazione delle funzioni*.

I progetti per l'istruzione pubblica devono venire discussi prima di tutto con chi vive nella scuola, senza deleghe aprioristiche a nulla e nessuno, senza tirare "volate" ad alcun apparato esterno: per questo l'Unicobas è *solo un sindacato, il vostro sindacato*.

Peraltro, darsi una nuova rappresentanza sindacale, in un Paese nel quale è stata possibile la svendita complessiva degli interessi dei lavoratori proprio grazie all'acquiescenza ed al consociativismo dei sindacati "maggiormente rappresentativi" (ancora stabilmente al potere ed i cui maggiori esponenti sono spesso in carriera per diventare ministri o leader di coalizioni), è l'unico modo per *cambiare davvero* politica.

Unicamente un nuovo e più fattivo scatto d'orgoglio, un'aperta rivendicazione della *dignità* professionale, può conseguire un adeguato riconoscimento di responsabilità e funzioni. Non si può vincere con *confusioni e strumentalizzazioni* politiche, o divisi per "ambiti" e da *obiettivi parziali*, bensì coniugando la lotta per la salvaguardia della scuola pubblica con quella per il riconoscimento della sua *centralità* sociale e professionale.

Nella legge sulla rappresentanza sindacale v'è un solo istituto giusto: non saranno più validi contratti sottoscritti da sigle che non rappresentino almeno il 51% dei sindacalizzati o il 60% dei voti validi nelle elezioni per le

Rappresentanze Sindacali Unitarie.
I sindacati "pesano" in base agli iscritti e ai voti: cambiare veramente la politica scolastica è dunque possibile, modificando i rapporti di forza, qui ed ora!

Stefano d'Errico
 (Segretario Nazionale Unicobas)



Unicobas
 Sede nazionale: V. Tuscolana, 9 - 00182 Roma
 Tel., segr., fax: 06 7026630 (4 linee)
 http://www.unicobas.it
 unicobas.rm@iscali.it

**PARTITI, SINDACATI E MINISTERO
 TI HANNO SVENITO PER POCHIE LIRE
 E SCIPPATO IL VALORE DELLA FUNZIONE DOCENTE**
 proponendoti in cambio
 prima un indocente "CONCORSONI" e oggi un nuovo
 contratto-bidone ed una CONTROIFORMA totale
**HANNO COMPROMESSO LA SCUOLA PUBBLICA
 e TI HANNO TOLTO IL DIRITTO DI SCEGLIERE
 PERSINO CHI ASCOLTARE IN ASSEMBLEA
 ORA PUOI DIRGLI GRAZIE !**

E fargliela pagare ...
DEMOCRATICAMENTE
 ESPRIMI IL TUO VOTO
 PER L'UNICO SINDACATO DI DOCENTI ED ATA
 CHE NON DIPENDE DA NESSUN PARTITO.
 PER QUESTO, **L'UNICO**
 IN GRADO DI CONTRATTARE
 SENZA IL RISCHIO DI "CONCERTARE" UNA
 TRISTE SINFONIA

Le elezioni ISU decidono chi è rappresentati per anni.
 Per farli essere presentati una lista per ogni scuola
 comincia dalla tua, non lasciarla nelle loro mani!
PRESENTATI, VOTATI, ELEGGITI.
nella lista dell'Unicobas scuola

Unicobas scuola è un marchio registrato. Per informazioni e iscrizioni scrivere a unicobas.rm@iscali.it